

**Parashat Vaigash**

## La parashà di Vaigash con gli occhi di Jehudà e Josef

*“E si avvicinò a lui Jeudà e disse: ‘per favore, oh signor mio, parli per favore il tuo servo alle orecchie del mio signore e che tu non ti adiri con il tuo servo, giacché tu sei come il Faraone’”. (Genesi XLIV, 18)*

Lo scorso anno abbiamo studiato l'arringa di Jeudà con la quale si apre la nostra Parashà nel [commento dello Sfat Emet](#). Quest'anno proveremo ad analizzare lo stesso passo con l'ausilio di Rav Shemuel Borensztein, lo Shem MiShmuel.

Rashì commenta *“e che tu non ti adiri: da qui impari che gli parlò duramente.”* Altri commentatori sottolineano la polivalenza dell'arringa: Jeudà era pronto alla guerra così come alla preghiera ed alla riappacificazione. Un Jeudà estremamente attivo, che gioca la sua partita. Non è chiaro però, dice lo Shem MiShmuel, come mai Jeudà si svegli solo ora, dopo che Josef si è mostrato molto più flessibile di quanto si fossero aspettati. È infatti Jeudà stesso che alla fine della parashà di Mikez accetta la schiavitù collettiva degli undici fratelli come pena per il supposto furto di Benjamin. Resa totale. Ora che Josef è disposto a punire solo Benjamin, lasciando liberi tutti gli altri, Jeudà si batte. Strano.

Ad un primo livello, dice lo Shem MiShmuel, fintanto che erano tutti schiavi c'era poco da fare. Ora però Jeudà scorge l'opportunità di concedersi come servo al posto di Benjamin e così tutti i *rishonim* intendono questa arringa: c'è un tentativo di Jeudà di sostituirsi a Benjamin. Il Rabbi di Sochatchov non si accontenta di questo e scava più a fondo.

Anche i fratelli ebbero un atteggiamento strano. Quando Josef li imprigionò non dissero nulla. Solo dopo i tre giorni di prigionia, quando la situazione era obiettivamente migliorata dissero:

*“Però noi siamo colpevoli circa nostro fratello, poiché abbiamo visto la disgrazia della sua anima mentre ci supplicava e non abbiamo ascoltato, perciò viene su di noi questa disgrazia.”* (Genesi XLII, 21)

Spiega lo Shem MiShmuel: è noto che con ogni trasgressione viene creato un angelo-accusatore. È proprio quest'angelo che rende difficoltosa la teshuvà perché prova a sminuire ai nostri occhi la gravità di quanto fatto. Così non solo abbiamo trasgredito, ma non riusciamo nemmeno a capire fino in fondo la gravità della cosa. Visto poi che il presupposto per la teshuvà è la *hakarat hachét*, il riconoscere di aver sbagliato, se non capiamo di aver fatto qualcosa di sbagliato sarà molto difficile fare ritorno a D..

A ciò si deve aggiungere un aspetto che forse spesso ci sfugge. La letteratura rabbinica sottolinea la legalità della vendita di Josef. I fratelli non hanno compiuto propriamente un crimine, anzi forse dal punto di vista strettamente legale quanto fatto era lecito, quantomeno erano certamente convinti di ciò. Josef non viene assalito d'impeto, la cosa è ragionata, c'è un Bet Din, si vota, si decide, c'è il protocollo. C'è addirittura il vincolo di segretezza sul verdetto con il quale i fratelli-giudici si auto-impongono il silenzio, vincolo che secondo alcuni impedisce persino al Signore (e ad Izchak che era ancora vivo) di rivelare la cosa a Jacov. Si fa però confusione sul capo di accusa, dice lo Shem MiShmuel. Loro erano in collera con Josef per supposta maldicenza, ma non è prevista la pena di morte per la maldicenza. Josef viene invece giudicato come *mored baMalkut*, come ribelle nei confronti del re. Jeudà aveva infatti lo status halachico del re che spetterà poi alla sua discendenza ed i fratelli attribuiscono ai sogni di grandezza di Josef la valenza di ribellione contro il re Jeudà. Per il *mored baMalkut*,

c'è la pena di morte.

Da qui capiamo anche il significato della centralità di Jeudà in tutto il discorso. Perché per il Rambam in Hilchot Melachim (III, 8) è solo lo stesso re che può ringraziare per l'offesa ricevuta. La decisione spetta a Jeudà, e Jeudà, ad onore del vero, commuta la pena capitale nella vendita. Così, secondo il Rabbi di Sochatchov, capiamo anche Rashì sulla *discesa di Jeudà*, che era stato accusato dai fratelli a posteriori: se ci avessi detto di annullare del tutto la pena ti avremmo ascoltato, perché la decisione spettava a te!

Con ciò in mente possiamo capire l'atteggiamento dei fratelli. Loro non pensano di aver sbagliato. La decisione era legale. Solo dopo tre giorni di prigionia, quando la sofferenza comincia ad affievolire la forza dell'autoconvincimento si intravede la prima crepa che non è sull'oggetto della vendita ma sulla modalità. Attenzione, il "Però noi siamo colpevoli circa nostro fratello..." non è ancora una *teshuvà* sulla vendita, quanto piuttosto per la *achzariut*, per la crudeltà. Per non aver avuto pietà ed invocato la grazia, decisione che spettava comunque a Jeudà. Ma si parla di grazia a posteriori, il processo, secondo loro, era valido!

Visto allora che non reputavano di aver sbagliato nulla, si capisce come mai erano disposti ad accettare la schiavitù collettiva. Il ragionamento è questo: sapevano che era stata annunciata la schiavitù ad Avraham e supponevano che Josef fosse schiavo da qualche parte in Egitto. Se ora anche loro undici diventano schiavi, tutta la *Casa di Jacov* è in schiavitù e ciò dipende certamente dal decreto Divino, sul quale non c'è da discutere. Quando però vedono che solo Benjamin viene preso e loro sono liberi, capiscono che non è ancora il momento della schiavitù e che quanto gli sta capitando ha altre motivazioni. L'esame di coscienza che parte a quel punto inizia proprio da Benjamin. Egli era il giusto per definizione, degno sostituto di Josef e così loro lo consideravano, anche perché notoriamente non aveva preso parte alla

vendita. Ora, il principio, espresso in TB Bavà Kammà 60a, è che *la punizione arriva quando ci sono i malvagi e non inizia altro che dai giusti*. Se la punizione inizia da Benjamin vuol dire in qualche modo che i colpevoli siamo noi.

In questa straordinaria partita a scacchi giocata sulla scacchiera del Talmud e della Halachà, la mossa di Josef di tenersi solo Benjamin costringe Jeudà ad accettare l'idea della colpevolezza della vendita. E Jeudà da vero leader non solo è disposto a mettersi in discussione ma anzi si prende la responsabilità di quanto avvenuto. È vero, la decisione era la sua, ed è lui che se ne assume la piena responsabilità ed è pronto a pagare personalmente come tutti i grandi condottieri d'Israele, da Moshè a David.

Questo momento è fondamentale: l'accettazione del peccato, il capire di aver sbagliato ed il conseguente rimorso è essenziale nel processo di teshuvà e cancella da solo gran parte del peccato.

Spiegato ciò, lo Shem MiShmuel gira la scacchiera e ci spiega le mosse di Josef. Josef stesso gioca un gioco molto pericoloso. Egli sa bene che il padre è in pena per Benjamin e in tutto questo tirare la corda, chi paga il prezzo in termini di nervi è proprio Jacov. Questo è vero anche per tutti gli anni di distacco nei quali Josef già vicerè non muove un dito per prendere contatto con il padre. Il ragionamento di Josef è questo: se Kadosh Baruch U non lo rivela a Jacov, perché glielo debbo dire io? Evidentemente Iddio non vuole che lo sappia. A noi sembra strano ma dobbiamo ricordare che i patriarchi dialogavano con il Signore, ed in questa conversazione Josef non si vuole intromettere. Ci sarebbe da obiettare, dice lo Shem MiShmuel, che *la Shechinà non risiede in mezzo alla tristezza*, e che Jacov non poteva ricevere la rivelazione Divina perché depresso dalla presunta morte di Josef. Questo però, ragiona Josef, non è detto: Izchak è ancora in vita e non è triste perché conosce la verità. Se Jacov non può parlare con D., vorrà dire che se Iddio glielo vuole

rivelare dirà ad Izchak di dirglielo. Secondo il Midrash però, una volta tornati i fratelli in Egitto per la seconda volta questi gli accennano alla morte di Izchak (Bereshit Rabbà 92). A questo punto Josef non ha più scuse: D. non può rivelarlo a Jacov perché triste, senza se e senza ma, e la mizvà dell'onore del padre è su Josef.

A questo punto Josef è tra due fuochi da una parte si deve rivelare per l'onore del padre, ma dall'altra è troppo presto nel processo di teshuvà dei fratelli. Questi, infatti, sono ancora confidenti nella leadership di Jeudà e sperano ancora che il loro re trovi un accomodamento con il governatore d'Egitto. Perché la teshuvà fosse completa ed il peccato cancellato del tutto c'era ancora bisogno di tirare la corda un altro po'. "E non poté Josef contenersi..." da qui il Rabbi di Sochatchov comprende che se avesse potuto si sarebbe contenuto. Ma Josef non può più. Non può più aspettare che la teshuvà sia al cento per cento e si deve rivelare.

Per la tradizione questa rivelazione ante-tempo ha delle ripercussioni nefaste. Essa, infatti, rende necessario un'ulteriore espiazione che non avverrà in quella generazione. La pena sarà infatti sospesa per millecinquecento anni e sarà scontata dai *dieci martiri*, i dieci grandi della generazione della distruzione del Tempio trucidati dai romani, reincarnazione dei dieci fratelli. È una storia terribile sulla quale lo Shem MiShmuel riflette. In primis si capisce come mai Josef aspetti tanto: voleva evitare *i dieci martiri*.

Ci sono poi degli aspetti dell'anima, degli aspetti subconsci diremmo oggi, che solo il Signore conosce.

Jeudà e compagni credevano di aver fatto una piena teshuvà e non si rendevano conto che non era completa. Sì, inconsciamente era rimasta traccia del peccato, ma solo Iddio lo sapeva. A quel punto non li si poteva giudicare per ciò, perché gli stessi *mekatreghim*, gli angeli accusatori che non sono altro che il nostro

stesso senso di colpa, non possono agire se il senso di colpa non c'è proprio. Con la distruzione del Tempio però secondo lo Zohar, *i segreti della Torà sono stati rivelati a chi è esterno*, secondo un'interpretazione di Isaia (Echà Rabbati). Cambia il sistema con la distruzione del Tempio, ed i segreti vengono rivelati e c'è perciò lo spazio per la punizione che completi il percorso di teshuvà. Ed ancora una volta ci va di mezzo il giusto per primo. Anzi dieci giusti.

È certo una lettura inquietante, quanto mai attuale se pensiamo che in questa settimana, con il digiuno del 10 di Tevet, noi dovremo riflettere proprio sulla distruzione del Tempio ed in generale sulle disgrazie, anche quelle terribili della Shoà (il 10 di Tevet è il giorno del Kaddish per tutte le vittime per le quali non si conosce la data di morte).

Da qui però, dice lo Shem MiShmuel, impariamo anche l'importanza di accettare umilmente quanto Iddio ci invia e questo certamente da sé cancellerà ogni disgrazia e ristrettezza poiché *“Israele è salvato dal Signore di una salvezza eterna.”*

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---